La radiografia di uno dei più disgregati quartieri della città

- Una documentata indagine del sociologo Enzo Guarrasi
- Selva di palazzi nel cuore del capoluogo
- La lunga lotta per la casa e le strumentalizzazioni dc
- L'altra faccia moderna e tormentata della comunità

Dalla nostra redazione

PALERMO — Dal « ventre di Palermo » ogni giorno un fiume di notizie: una volta è un catoio che si sbriciola addosso alla gente; un'altra le donne alla testa dei cortei per l'acqua o per gli alloggi. Accanto alla Palermo povera che « si industria » con i mille mestieri, un angoscioso esercito di riserva per la criminalità. La vita difficile, quasi eroica, di una lega di giovani disoccupati.

Enzo Guarrasi, giovane sociologo palermitano, ha scritto un libro — difficile e suggestivo — su uno dei più tipici quartieri della vecchia Palermo: il Borgo. L'ha intitolato « La condizione marginale », una formula che racchiude i tratti distintivi di questa fetta della città, la sua storia, la sua economia, la sua cultura. Abbiamo tratto da questo volume, con una libera selezione, alcuni tasselli di questo emblematico mosaico.

Dalla Kalsa si trasferiscono qui a metà del 500, quando il senato di Palermo acquistò la tonnara San Giorgio per costruirvi il nuovo porto, i pescatori e i marinai. Venne pure, per accaparrarsi il monopolio dello approvvigionamento della città, una colonia di Lombardi. Nel settecento cominciavano a sorgervi grandi magazzini di grano e vino, ma si dovette attendere un altro secolo prima che la città si saldasse con l'antico concentramento di pescatori.

Eppure ancora alla fine dell'ottocento — osserva Giuseppe Pitrè — gli abitanti del Borgo si consideravano « lontani e divisi » dal resto dei palermitani, tanto da seguitare a dire comunemente, come i loro padri: « vado a Palermo », « scendo a Palermo ».

ABITARE AL BORGO

Due studentesse di architettura, Giuseppe Pillitteri e Mary Lumia, hanno girato per il quartiere in lungo e in largo per descrivere con esattezza le case — tipo della zona, rinserrata da una selva di palazzi nel cuore della città. Il libro di Guarrasi manca di documentazione fotografica, ma la rigorosa elencazione delle allucinanti tipologie degli alloggi della gente del borgo, finisce per offrire un quadro altrettanto vivido ed efficace:

Qui il catoio fa da padrone, la casa tipo è un alloggio di uno o due vani, privo di servizi igienici (la cucina e il WC sono ricavati nell'unico, o in uno dei due locali esistenti) o con servizi assolutamente insufficienti. Il fitto non supera le 15 mila lire, e spesso è inferiore alle 10 mila. Si tratta per lo più di baracche costruite abusivamente fra le macerie della secondaguerra mondiale;

Il livello basso dei fitti, che ha favorito la concentrazione — segregazione di cittadini a basso reddito, deriva quasi sempre da transazioni informali con i padroni di casa: molti appartamenti, dichiarati inagibili, non potrebbero esser dati in affitto. Lo inquilino accetta il rischio di un crollo perché la città non offre case a basso costo.

LA LOTTA PER LA CASA

La battaglia esplode nello autunno settantacinque, come coda ed estremo sussulto del movimento di lotta per l'acqua. Il fronte cittadino e imponente ed articolato: un ruolo fondamentale lo svolgono il Sunia ed il PCI. Al Borgo, la commissione casa organizzata dalla sezione comunista « incontra — ricorda Guarrasi — nel quartiere, soprattutto tra le donne, una grande sensibilità, e quel che più conta una disponibilità alla mobilitazione, che consente di far superare una certa sfiducia iniziale nel movimento ».

Un primo successo: la assegnazione di 252 alloggi da parte di una commissione composta dai capigruppo consiliari e da rappresentanti delle organizzazioni sindacali e degli inquilini.

Intanto si individuano obiettivi a più lunga scadenza, il risanamento, e la pubblicazione della graduatoria delle 17 mila domande di alloggi popolari. I fanfaniani, che nel frattempo hanno perduto il predominio al comune, si vendicano seminando demagogia attraverso un comitato di quartiere allestito per la occasione al Borgo.

Racconta Emanuele G., uno degli intervistati dal gruppo di Guarrasi: « il presidente del comitato di via Archimede faceva tutta la pubblicità: i casi popolari, i casi popolari » andava ripetendo, per poi confessargli in privato, preso alla sprovvista: « i stamu pigghiannu tutti pi fissa » (li stiamo prendendo tutti per fessi).

La chiesa come « apparato ideologico di stato »? La definizione che Guarrasi prende in prestito, forse un po' acriticamente da Althusser, cozza con la azione, più articolata e complessa, svolta al borgo di una serie di istituzioni ecclesiali. Accanto al collegio di Maria al Borgo, che — nato ai primi dell'ottocento per la beneficienza alle donzelle povere — arriva in pieno settantacinque a rifiutare la iscrizione delle bambine meno abbienti ed alla tradizionale congregazione di Sant'Anna

C'è l'altra faccia, moderna e tormentata della comunità (giovannea) delle sorelle del vangelo e del centro sociale di via Scina, sorto sulla spinta della « missione Palermo ». Sperimentano forme di assistenza domiciliare agli anziani, organizzano attività di sostegno alla scuola. Un processo in corso, pieno di contraddizioni (« in un primo tempo — afferma suor Chiara, che ha scelto assieme a suor Agnese di risiedere in mezzo alle baracche — anche loro si limitavano a portare pacchi dono »). Ma pur sempre pregno di sviluppi

« La speranza nostra è di individuare nel quartiere dichiara la religiosa — quelli capaci di trascinare gli altri, di diventare interpreti della situazione, di farsi protagonisti »

LO SFRUTTAMENTO MINORILE

Sono sei ragazzi come tanti al Borgo Giovanni, 11 anni, ha lavorato già per un anno e mezzo presso una segheria; dodici mila lire settimanali. Santo, 13 anni, ha cominciato sei anni fa (per 5, senza interruzioni, e stato presso una rivendita di frutta, paga: 25 mila lire. Gaetano, dieci anni, è stato un mese e mezzo garzone di bar: Ninni, il più piccolo, solo mezza giornata presso la segheria di Matteo, « U pruvuluni ». Ne è scappato via per non sottomettersi alla degrante pulizia dei gabinetti.

Vincenzo Vasile

Il mercato è la vita ma...

La vita economica del quartiere ruota prevalentemente attorno al mercato dove, anche nei giorni di festa, si può trovare una grande varietà di prodotti alimentari, persino il pane fresco di forno. L'artigianato è ancora presente anche se in declino ed è un elemento che caratterizza la « depressione » della zona. Ma secondo un dettagliato censimento, ricco di dati, effettuato da Girolamo Cusimano (che si è anche avvalso della documentazione dell'ufficio anagrafe del comune) il 38,25 per cento dei 473 capifamiglia considerati è impiegato nel settore dell'edilizia. Una ulteriore conferma della precarietà di questo tipo di occupazione i cui addetti vengono confinati nei quartieri ghetto, come il borgo. Esso, a due passi dal mare, non ha adesso più alcun legame con l'attività marinara.

Tutto ruota attorno al mercato tanto che l'espressione dialettale « iri o buiggu » (andare al borgo) per tutti i palermitani vuol dire andare a fare la spesa. Su 202 attività censite, 118 sono a carattere commerciale (piccolissime rivendite; a volte solo tende sorrette da impalcatura di legno o di metallo), 22 legate all'artigianato del legno e del ferro (imprese con pochissimi dipendenti, la richiesta di cassette per gli agrumi va scemando), 19 legati all'artigianato delle riparazioni (officine meccaniche), 31 tra calzolai, tipografi e barbieri.

I sociologi palermitani hanno « scoperto » anche magazzini per il riciclaggio del cartone, recuperato nottetempo da frotte di ragazzi e bambini. Gli incettatori pagano il cartone poche lire al chilo, poi lo rivendono ed alcune non individuate piccole aziende.

Per la rinascita del borgo, osservano alla fine della loro analisi gli autori del rilevamento, un obiettivo centrale deve essere la « modernizzazione » del tradizionale mercato: i piccoli esercenti non hanno speranze contro la forte concorrenza dei grandi market. La strada che viene indicata, per un risanamento che non coincida con la traumatica espulsione della popolazione, è quella di un quartiere commerciale cooperativo che superi le attuali strutture polverizzate.

Il tocco, la riffa e le 'nciurie

Emanuele G., « arrifattari » del Borgo, intervistato da Vincenzo Guarrasi ha abbandonato l uso antico di appuntarsi sul petto le banconote della lotteria di quartiere, perché « nni scantamu di tutti sti scippi chi fannu » (ci spaventiamo di tutti questi scippi).

La lotteria abusiva è il gioco d' azzardo dei poveri: c'è chi fa la riffa pure con la « spesa », un chilo di carne, un paniere di frutta. Ma ci si rivolge pure allo arrifattore per soccorrere i più bisognosi con la « colletta ».

« U tuoccu » (il tocco), tradizionale modo di bere in gruppo, vero e proprio rito di osteria, si svolge secondo un copione codificato, da una parte « u patruni », dall'altra « u sutta ». Non staccare mai le labbra dal bicchiere. Si beve solo se « u sutta è d'accordo ». Il gioco sta nel far rimanere gli altri a bocca asciutta. Quando si è tra uomini e donne, queste si uniscono immancabilmente per non far bere i loro compagni. Di solito chi è in odor di mafia non partecipa, perché rischia di esporsi alle offese che possono nascere da copiose libagioni. Guarrasi sostiene che in una società dove il prestigio dipende dalla maggiore o minore capacità di acquisto, il tocco, presupponendo la parità di tutti i partecipanti, propone un rovesciamento della ideologia dominante.

Resistono, a testimoniare la esistenza di una vera e propria « comunità linguistica » le tipiche « nciurie », i soprannomi individuali, tratti da professioni, luoghi di provenienza, particolari doti fisiche, a volte si trasmettono di padre in figlio: l'« allustru » (lustrascarpe), « u rui i spata » (lo storpio, come il due di spada delle carte siciliane); l'avvocato (uomo dal parlar forbito); sino a « tana a bedda » e a « u masculottu » (marito e moglie, che hanno invertito i ruoli, per cui è lei (« u masculottu ») a lavorare per mantenere lui.

Il quartiere attraverso le urne

Al Borgo, la « curva a parabola » cittadina dei suffragi missini (l'impennata delle regionali del '71 e delle politiche del '72, e il successivo ridimensionamento), il recupero DC e la continua progressione dei voti comunisti trovano una conferma. Al voto « nero » — segno di un effimero fascino tra i sottoproletari del « ghetto interno » del Borgo e tra alcune frange di piccola borghesia delle parole d'ordine della « protesta » ribellistica — succede, per esempio, al 15 giugno 1975 nella zona dove operano il collegio di Maria e la Congregazione di Santa Anna, una ripresa in termini elettorali delle forme paternalistiche e clientelari del potere dc.

Una incidenza relativa, se si paluta però il risultato del referendum del divorzio che un anno prima aveva fatto registrare al Borgo una percentuale di no del 56,9 per cento (in un seggio, il « 139 », sino al 64,3).

Determinante per questo successo fu il grosso nucleo della classe operaia edile, concentrata nel nuovo insediamento periferico relativamente sottratto ai ricatti del ghetto: « Borgo nuovo ». Il progresso elettorale del PCI (dal 20,2 delle regionali '71 al 26,4 delle regionali '76) testimonia della spinta che il risultato del referendum determinò nella sezione comunista, promotrice di un comitato di quartiere, mostre itineranti sulla scuola e la casa, un giornale di quartiere con 500 copie di tiratura.

L'aumento dei voti PCI il 15 giugno era stato del 3,3 per cento e segna — dice Guarrasi — il passaggio dalla « guerra di posizione » alla « guerra manovrata » di una forza che non si sente più isolata. Il 20 giugno il MSI si presenterà così in regresso in tutti i seggi elettorali; la DC mostra di aver ripreso le fila del suo sistema clientelare; il PCI, pur mantenendo la percentuale più elevata al Borgo Nuovo, presenta forti imoennate anche in zone del quartiere vecchio, dove è tradizionalmente più debole, addirittura raddoppiando in alcune sezioni il suo elettorato.

Il micro-universo del Borgo conferma la validità del processo di elaborazione e di iniziativa politica del PCI.

CINEMA che cosa c'è da vedere

VI SEGNALIAMO

- Ecce Bombo
- Incontri ravvicinati del terzo tipo
- La ballata di Strozzek
- Gli aquiloni non muoiono in cielo
- Pic-nic ad Hanging-Roc
- Giulia
- Actas de Marusia
- Poliziotto privato: un mestiere difficile
- Vecchia America
- Io sono mia
- I due duellanti
- Tre donne
- L'occhio privato
- Quell'oscuro oggetto del desiderio
- Means Streets
- Io e Annie
- Una giornata particolare
- Io ho paura
- Al di là del bene e del male
- I giorni del '36
- New York, New York
- Vizi privati pubbliche virtù
- Forza Italia
- In nome del papa re
- Ma papà ti manda sola?
- L'amico americano

Goodbye & Amen

Dall'alto di un albergo di Roma, un uomo armato di fucile spara sulla gente uccidendo a caso, poi si barrica in una stanza tenendo in ostaggio una coppia e impedendo così alla polizia italiana di fare irruzione. Dell'omicida si sa soltanto che è legato all' ambiente dell'ambasciata americana, ragion per cui l'ambasciatore in persona si consegna nelle sue mani sperando di riportarlo alla ragione

Di diverso avviso è però un agente della CIA, Dhannay, che sta preparando un'azione in un paese africano, e per il quale l'impresa del pazzo rappresenta un problema in più da risolvere. Non diremo come ci arrivi anche perché lo spettatore ha il diritto di scoprirlo da sè. Diremo invece che Dhannay si comporta da funzionario che potrebbe perdere il posto se non sapesse sbrigarsela, e che se la sbriga senza tener conto dei sentimenti propri o altrui. La carriera è più importante dell'amicizia, in questo mondo di violenza e di follia l'umanità è una parola senza valore.

Goodbye & amen è un film d'azione tratto da un romanzo inglese e ambientato a Roma per caso potrebbe cioè svolgersi, secondo il regista Damiano Damiani in qualsiasi Paese « vassallo » degli Stati Uniti, e la sua primitiva intenzione, infatti, era di girarlo in Grecia. Dal regista di *Io ho paura* siamo tuttavia abituati a sentir parlare dell'Italia e, sebbene qui non manchino anche i personaggi italiani, è chiaro che fungono esclusivamente da cornice a un *thriller*, la cui carica è stata innescata all'estero. Donde il senso di delusione per una opera di riporto, che si limita a ricalcare generi stranieri, anche se l'influsso di un certo costume (e come no?) è ben penetrato anche da noi.

In linea generale Damiani ha cercato di distribuire i ruoli tenendo conto della nazionalità degli attori, ma non per questo le psicologie risultano approfondite, in quanto e pur sempre regola del film d'azione di semplificarle al massimo. Perciò nemmeno l'agente della CIA (Tony Musante) e il vero protagonista: lo è al la stessa stregua dell'ambasciatore (John Forsythe), che mette in gioco la propria vita contro il parere di tutti e anche del suo governo, del terrorista squilibrato, che coi suoi atti provoca il dissidio tra l'ambasciatore (e quindi il Dipartimento di Stato) e la CIA, ma in realtà serve a tenere un po' di *suspense*, dell'attrice che reagisce con un certo spirito allo strano comportamento del sequestratore e alla forzata segregazione (Claudia Cardinale è ormai matura per la commedia sofisticata), del commissario italiano che subisce una serie di smacchi prima di congedarsi con una giusta intuizione.

Ciò che conta è il puro meccanismo, proprio quello che non possiamo analizzare senza svelarne gli ingredienti. Comunque, questi ultimi non sono tali da coinvolgere problemi più importanti (per esempio, quel « vassallaggio » cui si accennava, o addirittura, come spera il regista, certe « distorsioni del sistema in cui viviamo »), limitando si il film allo spettacolare, e non sempre ben graduato, intrecciarsi dei filoni di spionaggio e di cronaca nera Ogni tanto Damiani si prende una vacanza: dignitosa, ma pur sempre vacanza.

U. C.

Poliziotto senza paura

L'attore Maurizio Merli, che da tempo incarna il poliziotto numero uno del peggior cinema italiano, lo avevamo lasciato alle prese con criminali d'ogni risma, nella famigerata *Roma violenta*, che gli costò la divisa e il grado per via dei suoi impulsi sanguinari, peraltro fomentati e approvati da chi confeziona queste matasse di pellicola. *Il poliziotto senza paura*, dunque, è oggi un vero e proprio sicario della giustizia sommaria.

Eccolo, nella RFT, alle prese con un duplice misfatto (prostituzione minorile e *kidnapping*) abilmente ordito da una ex sciantosa rincivilita. Il nostro ariete si tuffa a pugni chiusi nella torbida faccenda, con il solo risultato di cagionare la morte, improvvisa e violenta, di tutti gli altri personaggi che capitano nei paraggi. Un sistema infallibile per scoprire i colpevoli (lo usava anche il famoso ispettore Clouseau, ma era almeno consapevole di suscitare grandi risate) fra i superstiti. E il poliziotto intrepido sbuca, raggiante, dal polverone, per comunicarci che è stato appena assunto dalla CIA. L'epilogo è sinistro per vari motivi: i servizi segreti statunitensi caracollano ormai come le Sturmtruppen, e questo lo sapevamo ma non osavamo pensare che oltre oceano avrebbero dato il visto, come ci sembra di intuire, al prossimo fumettaccio della serie.

La regia dell'ex direttore della fotografia Stelvio Massi, che firma questo *Poliziotto senza paura*, è ancora latitante. L'attore Maurizio Merli sovrappone la sua viva voce al penoso ritratto, e il vaso è colmo.

L'ultima mostra dell'artista di S. Sperate

Le sculture di Sciola per la «rianimazione» del centro di Cagliari

Un campionario della produzione degli ultimi anni - Originale « package » con i blocchi di pietre granitiche

Una delle composizioni di Pinuccio Sciola

CAGLIARI — La notorietà di Pinuccio Sciola, che tocca ormai gli strati popolari come gli ambienti più colti, è dovuta, in questi ultimi anni, soprattutto alla sua attività di muralista oltre che alla grossa esperienza di organizzazione culturale di base che a S. Sperate, paese agricolo alle porte di Cagliari, si è sviluppata intorno a lui, estendendosi a vari centri della Sardegna interna. Si può dire che tale attività, legata a temi politici e a un progetto di intervento popolare, diretto, in tutte le sue stesure vitali che oggi gravano, irrisolte, sulla struttura economica e sulla società civile dell'Isola, abbia addirittura messo in ombra la sua origine e la tendenza più profonda della sua personalità artistica. Sciola è infatti nato, artisticamente, come scultore. L'apprezzamento della sua arte, in campo ormai non soltanto nazionale, si è affidato, specialmente agli inizi, a questa sua precisa qualifica.

La mostra delle sue ultime sculture riporta alla ribalta, prepotentemente, questa ispirazione di fondo. E' bene dire subito che le opere esposte alla Bacheca, per ovvie ragioni di spazio, non sono che un « campionario » della produzione eccezionalmente felice e creativa di questi ultimi due anni; pertanto, per comprenderne meglio il senso e il valore, bisognerebbe indicare nel discorso (o piuttosto andare a vedere!) le grandi sculture in pietra rimaste a S. Sperate, sparse in due o tre veri e propri cantieri, situati in paese e in campagna.

Ecco, in breve, l'ordinamento della mostra: una prima parte è costituita da blocchi di pietre « legate », una sorta di « package », di « impacchettamento » ideale compiuto attraverso profonde incisioni sulle superfici grezze, riproducenti l'andamento delle funi; una seconda parte è composta da un gruppo di massi di trachite rosata, risolti in partiti plastici elaborati con robusta inventiva, ed è collegata a un progetto di « rianimazione » del centro di Cagliari al quale hanno collaborato Enrico Milesi, Roberto Badas e Ignazio Garau, con una proposta, anche provocatoria, di estremo interesse; una terza parte, infine, comprende opere grafiche e piccole sculture in pietra, con un rapporto di ideazione e realizzazione, oltre a pannelli costituiti da lenzuoli, associabili all'esperienza dei murales.

Sono compresenti, dunque, nella mostra, gli aspetti principali di questo nostro artista, versatile e complesso. Nella prima parte emerge la vocazione per le proposte provocatorie e stimolanti, ai limiti della « performance », della esibizione teatrale, che Sciola lancia di volta in volta per sottolineare la drammaticità di certe situazioni politiche ed esistenziali (con i noti « legni bruciati » di qualche anno fa, buttati per terra, in mezzo ai piedi di osservatori troppo sereni e disimpegnati, o tesi alla ricerca di piacevolezze: con il suo discusso ed esplosivo happening sardo a Venezia, nel '75; etc.). Attualmente, il tema ispiratore è la Sardegna nel trentesimo della sua autonomia, della cosiddetta rinascita, entrambe tradite, pietrificate, appunto « legate », come la gente delle campagne, impacchettata nella storia del suo sottosviluppo.

Nel secondo nucleo della mostra, diventa più rilevante l'impegno a risolvere problemi formali, sebbene resti sempre evidente un retroterra di contenuti generali, riferibili ad aspetti architetonici, paesaggistici e umani « sardi »; a questo proposito va detto che tali aspetti sono riportati a simboli e ad allusioni, resi con una essenzialità che confina con l'astrazione, con linguaggi, insomma, dell'arte contemporanea: si coglie fondamentalmente una tendenza geometrica e cubista, una ricerca di monumentalità senza enfasi, consona alla sensibilità dei nostri giorni. Influisce certamente, a provocare le suggestioni « sarde », il materiale in pietra e l'associazione che si è portati a stabilire tra la roccia, il colore caldo e variato delle trachiti, e il paesaggio isolano.

E', ancora, evidente che Sciola ha composto le sue opere seguendo un disegno di intervento nella città capoluogo, Cagliari: sia per ricordare a tutti la nostra campagna e anche i suoi problemi, sia, al tempo stesso, per operare, artisticamente, una mediazione tra immagini e volumetrie urbane e quelle, di segno diverso, delle sue sculture. Questa intenzione mi pare sia stata colta intelligentemente da Badas, Garau e Milesi, studiosi di problemi della città e dell'architettura, che hanno esposto cinque pannelli con planimetrie del lungomare di via Roma, inserite in grafici, disegni e scritte che ne contestano l'attuale anonimato ed evidenziano le potenzialità di modifica ambientale che i monumenti « neolitici » di Sciola contengono.

La proposta più artistico politica che strettamente tecnica, sottolinea, attraverso indicazioni culturali sarcastiche e sferzanti, la drammatica necessità di una sterzata decisiva alla disumanizzazione della città. Come dire che il « sogno dell'Architetto », relegato in ruoli esecutivi e indignato, s'incontra, nel mondo del possibile, con quello dello scultore, condannato socialmente al « bello » privato.

La parte grafica e pittorica con le sculture di piccolo formato, indicano, a completamento della mostra, il lato, se possibile, più appartato, da laboratorio, dell'attività dello scultore di S. Sperate, sperimentatore inquieto di tecniche e di stili: rivela il versante curioso del costruttore che, dando corpo ai suoi sogni a lasciarsi andare ai suggerimenti della propria sensibilità, prepara materiali e linguaggi con i quali realizzerà sia la plastica di grande formato, sia i murales, o le scenografie per i gruppi teatrali.

In definitiva è una mostra piena di stimoli e pertanto largamente positiva. Tanto più se si pensa che nell'occasione Sciola ha dichiarato di voler donare alla Regione autonoma e alla Città di Cagliari le opere che ha elaborato in mesi di duro, rigoroso e creativo lavoro, visibili, come s'è accennato, nei « cantieri » di S. Sperate. Un gesto di grande civiltà, quasi incredibile, sul quale sarebbe necessario che autorità responsabili e cittadini riflettessero seriamente.

Salvatore Naitza

Pasquale Verrusio espone a Pescara

Lavorare e vivere in Abruzzo non significa «fuggire» dalla città

Da tempo l'artista risiede nella Valle del Sangro « Qui si ritrova un rapporto concreto con la realtà »

Nostro servizio

BOMBA (Chieti) — *Pasquale Verrusio, pittore, e l'Abruzzo: il tema non nasce in maniera « estrinseca » dalla mostra allestita in questi giorni alla galleria Margutta di Pescara, ma si lega alla scelta di un artista « affermato » di passare la maggior parte del suo tempo — e di lavorare — qui a Bomba, ai piedi della Valle del Sangro.*

E' una giornata caliginosa. Verrusio ne è rammaricato: « Sapeste che luce entra dalla finestra, quando c'è il sole! »; conosciamo le luci, i contorni, di questa valle, l'arroccamento dei suoi paesi, le speranze di riscatto della sua popolazione. « Questa popolazione — ci aveva detto Verrusio qualche giorno prima, a Pescara — mi ha permesso di individuare valori presenti, o emergenti nella storia, che ritrovo nella classe contadina e popolare di qui. Prima mi sarebbe sembrato riduttivo dipingere un contadino »

Natuccio — ex-contadino, ex-minatore, ora tornato ammalato di silicosi nel suo paese, a Bomba — è il soggetto di parecchi quadri, alcuni esposti anche a Pescara « Mi hanno chiesto — dice Verrusio — perché ho dipinto più volte una persona ammalata, ma non è malattia quella che emana dalla sua espressione, bensì la forza e i valori della classe. Dipingendo lui, esprimo la mia militanza di classe ».

La discussione su Natuccio si è svolta anche ad una festa de l'Unità. l'estate scorsa: il grande ritratto — in piedi, alle sue spalle la valle, secondo la prospettiva che è possibile vedere dal balcone della casa di Verrusio a Bomba — è stato esposto nel villaggio de l'Unità: Verrusio ne ha poi discusso con la gente. « C'erano persone — dice ora — che riconoscevano alle spalle di Natuccio la loro vigna, i loro ulivi: era un modo certamente concreto di appropiarsi dell'arte, storicamente preclusa alle classi più povere ».

Scrive Antonello Trombadori, nella presentazione in catalogo per la mostra di Pescara, che la scelta di Verrusio — lavorare e vivere la maggior parte del tempo in Abruzzo — non ha nulla a che vedere con « una rinunciataria fuga dalla città verso luoghi defilati ». E' piuttosto una verifica, resa più concreta dal rapporto « non mediato » che ha il pittore con questi luoghi

« Certo — dice Verrusio — esiste la mia esperienza, le mie riflessioni e convinzioni, ma io qui ci sto veramente bene » E si vede: ritrovato un rapporto più creativo con la realtà (« A Roma, dice, ti copia di non sapere più per chè e per chi dipingi »), oltre a fare i quadri, Verrusio partecipa al dibattito politico e culturale, ha dipinto la etichetta per il Sangiovese di una cantina sociale, a giugno aprirà — col patrocinio dell'Amministrazione comunale — una « scuola di pittura » a Paglieta, poco lontano da Bomba. « Forse — dice — non è neppure esatto parlare di « scuola », si tratterà piuttosto di un laboratorio aperto a tutti, per esercitare un modo di vivere, ed anche abituare i ragazzi ad osservare, perché il disegno altro non è che una analisi del mondo che ci circonda »

Certe « condizioni » di lavoro, che Verrusio ha trovato qui in Val di Sangro, favoriscono lo sviluppo della « ispirazione », che è, come dice lui, « l'esaltazione di una idea », quindi esauribile, se non sorretta dal piacere di fare.

Nascono a Bomba, in questi anni, anche opere che erano « incubate » a Milano: come l'allucinante ritratto di un giocatore di bocce, colto nell'attimo di tensione e attesa che la palla tirata arrivi a destinazione. La pittura della realtà diventa qui metafora, il disegno dei dirsori fra i vari « campi » di bocce dà l'idea dell'isolamento e del « freddo » della metropoli.

Milano, Roma, Bomba: tre facce di una realtà « di transizione », che il pittore non può cogliere senza contraddizioni. Anche nella mostra a Pescara: accanto ai quadri ricchi di colore (il già citato Natuccio, ma anche Natuccio e Giovannina, seduti a tavola come signori del 500 — ancora una volta realtà e metafora — o Giovannina e il cane), tutti olii corposi e « pieni », le opere a matita, estremamente sfumate. Tanto da dare all'occhio differenti messaggi a seconda della distanza da cui si guarda: valga per tutte « Il sole in casa »

« E' un carattere — ci aveva detto Verrusio a Pescara che a volte affiora, nel tempo, in maniera più decisa o più sommessa » « Credo — aveva aggiunto — che ci sia un desiderio di contraddire l'altro carattere e credo che sia giusto: viviamo un'epoca di transizione e l'artista che esprime il suo rapporto col mondo non può sottrarsi alle contraddizioni ».

Arte militante, arte di realtà, metafore che vengono a rendere non schematica l'adesione al figurativo: Verrusio « è » tutto questo, con in più lo sforzo di confrontare la propria ideologia con le cose e gli uomini di oggi.

Non manca l'ironia, come nel « Sogno del campeggiatore », dove chi vive l'estate nel camping si illude di stare a contatto con la natura, mentre è circondato tutto un « mondo di plastica »: è il trionfo del consumismo. Ironico, schivo, gentile, ma ben fermo nelle sue convinzioni, Verrusio lo è anche nella vita: sempre disponibile a discutere, più a suo agio nell'ampio studio di Bomba che affaccia sulla valle che non nelle sale un po' ovattate delle gallerie

A dare, in Abruzzo e dall'Abruzzo, il suo contributo a quella che — ironico contrappunto alla domestica scena — viene definita « La incredibile ascesa della classe proletaria », sottotitolo del quadro « Natuccio e Giovannina »

Nadia Tarantini

Questa SETTIMANA

Il monologo di A. Piccioni a Cagliari

CAGLIARI — La prosa continua a vivere stentatamente nelle cantine cagliaritane. Nel locale di « Spazio A » (via Cuomo, frazione di Pirri) si esibisce da venerdì Anna Piccioni, attrice del teatro femminista « La Maddalena » di Roma. Presenta ancora oggi « sedere nel compasso » lungo monologo sulla condizione della donna « E' un testo volutamente politico e critico che si muove tra il provocatorio e il grottesco »: i critici romani hanno sottolineato così la « funzione dirompente » dello spettacolo messo in scena dalla Piccioni.

A Cagliari, la critica è muta. Preferisce offrire a « tutta pagina » un omaggio ai « telefoni bianchi » di Renato Rascel. Nessuno dice che il teatro del « piccoletto » sia da scartare, ma è esagerato riempire colonne di piombo (ed il piombo di un giornale autogestito) per uno spettacolo di evasione.

Una mostra del sacro a Palermo

PALERMO — Da venerdì scorso fino al 18 marzo 400 dipinti estemporanei di altrettanti ragazzi delle scuole palermitane sono esposti nel cinquecentesco cortile della cattedrale. Si tratta della prima iniziativa del fitto calendario di manifestazioni organizzate nel quadro della seconda edizione della rassegna nazionale del sacro nell'arte contemporanea.

I lavori, eseguiti con le tecniche più disparate e nel breve volgere di una mattinata nel cortile antistante la cattedrale saranno successivamente premiati al termine dell'esposizione. La rassegna, che si svolge per iniziativa della Curia arcivescovile di Palermo, retta dal cardinale Salvatore Pappalardo, prenderà il via il prossimo 8 aprile a distanza di due anni dalla prima edizione che registrò un indubbio successo e per la qualificata partecipazione di noti artisti e per la grande affluenza di pubblico valutato in almeno 50 mila visitatori.

Alla seconda edizione sono stati invitati 60 artisti scelti da un apposito comitato di critici presieduto da Giovanni Fallani e di cui fanno parte Enzo Carli, Luigi Carluccio, Raffaello Causa, Franco Grasso, Giorgio Mascherpa, Nello Ponente, Giuseppe Servello, Vanni Scheiwiller, Giancarlo Vigorelli.

La rassegna, ha affermato di recente il cardinale Pappalardo vuole evidenziare particolarmente « l'aspetto antropologico, il mondo dell'uomo, i cui valori sono alla base della vita e dell'arte ». Tra le iniziative collaterali alla mostra sono previsti un ciclo di conferenze, concerti decentrati nei quartieri, manifestazioni teatrali ed anche una mostra di coralli del 700 siciliano.